

*terminorum* (1): avvertenza forse non superflua). A me sembra affatto giusta questa tesi, che la Nobile difende dalle possibili obiezioni e comprova con l'interpretazione e la critica dei testi aristotelici.

Ma questa tesi non è poi altro che la critica dissoluzione della logica empirica o formalistica, e continua quel lavoro di corrosione che il Kant prese a esercitare quando dimostrò la « falsa sottigliezza delle quattro figure del sillogismo ». Come non si giustificano razionalmente le quattro figure del sillogismo, così neppure le forme dei sofismi.

E che cosa è poi il sofisma, la *quaternio terminorum*, nella sua idea generale? Si suole distinguere tra sofisma ed errore, attribuendo al primo il carattere dell'inganno consaputo e al secondo dell'inganno involontario; ma la distinzione, se ha il suo uso nel linguaggio corrente e nella pratica, è psicologica e non speculativa, giacchè la volontà, col suo « assenso », entra sempre per qualcosa nell'errore, per involontario che si chiami. Si suole distinguere tra il sofisma come errore formale e gli altri errori, che sono materiali; ma la distinzione di forma e materia, in logica, si scopre affatto arbitraria. Il sofisma, considerato nella sua essenza di confusione o scambio di termini, e perciò di sostituzione di nessi puramente verbali o fonici ai nessi logici, è nient'altro che la forma universale dell'errore logico, di cui le particolari forme (e non già quelle superficialmente distinte dalla logica formalistica) sono specificazioni dialettiche, cioè tali che passano l'una nell'altra e si annullano tutte nella verità. Alle confutazioni sofistiche e alle loro empiriche classificazioni la filosofia moderna ha sostituito la teoria dell'errore e la fenomenologia degli errori.

Nell'antichità, l'antisofistica, la confutazione dei consaputi sofismi, ebbe la sua importanza culturale in quanto polemica della seria indagine contro il frivolo giuoco, e della probità mentale contro l'imbroglio elegante. Ai tempi nostri, si giuoca e s'imbrogli altrimenti, e la polemica richiede altre armi. Il libretto aristotelico è documento della vita intellettuale della società greca, e questo (e non solo l'aspetto dottrinale) attrae l'interesse nostro.

B. C.

*La poesia religiosa del popolo italiano.* — Vecchi canti religiosi popolari, raccolti da Paolo Toschi, con introduzione e bibliografia. — Firenze, Libreria editrice fiorentina, s. a., ma 1922 (8.º, pp. XLIV-173).

Il Toschi ha appagato un desiderio che manifestai parecchi anni addietro in questa rivista (IX, 460-3): che cioè alcuno di buon discerni-

(1) Si veda la *Psychologie* del BRENTANO (Leipzig., 1871), I. II, c. 7, § 15; e lo HILLEBRAND, *Die neuen Theorien der kategorischen Schlüsse* (Wien, 1891), p. 83 sgg.

mento e di buon gusto si desse a spogliare le moltissime raccolte che, segnatamente tra il 1870 e il 1890, furono messe insieme, di *folklore* italiano, per trarne una sorta di antologia; una scelta di quelle pagine che hanno pregio di poesia. Il Toschi ha compiuto tale scelta per la lirica religiosa, illustrandola altresì con un'ottima introduzione storico-critica: occorrerebbe ora proseguire il lavoro per le liriche di altra materia, per le fiabe, pei piccoli drammi, e per ogni altra sorta di componimenti. Credo che queste antologie, che vengono ad accrescere il nostro patrimonio poetico, offriranno anche opportuna occasione a meglio determinare il concetto (empirico) della poesia popolare; la quale fu intesa dapprima come poesia collettiva in contrapposto alla poesia individuale, e come poesia spontanea in contrapposto alla poesia d'arte, e in altri simili modi, che sono, a dir vero, fantasie e romantiche, e non reggono alla critica. La poesia popolare è concetto, non già storico, ma estetico: anche presso poeti colti s'incontrano talvolta poesie popolari di qualità e d'intonazione. E, come concetto estetico, non è tale che stia al suo distinto nel rapporto dell'imperfetto col perfetto o col più perfetto, ma in quello di poesia minore rispetto alla poesia maggiore. Col negare come ho sempre negato, e ancora nego in pura estetica, la possibilità di una graduatoria delle opere d'arte, non voglio già negare l'opportunità di classificare empiricamente certe poesie in maggiori e minori. E la poesia che si chiama popolare è, in genere, poesia minore, ossia di minore complessità, con minori sottintesi e riferenze spirituali, e può paragonarsi all'idillio rispetto al dramma e alla tragedia della vita. Si legga qualcuno dei canti raccolti dal Toschi; e, per esempio, questo che dà come l'« interno » di una Santa Famiglia:

La Madunnuzza in cammara sidia,  
li robbi a San Giuseppe arripizzava;  
pizzuddi vecchi e novi cci mittia,  
ca tanti beddi cci l'accumudava.  
Lu Bammineddu a la naca chiancia,  
l'ancilu Raffaeli l'annacava;  
tri palureddi duci cci dicia:  
— Alavò, Gesù, figghiu di Maria!

È pieno di tenerezza e di grazia, e, nel suo genere, perfetto. Ma si confronti con pochi versi del Manzoni, di non troppo diversa materia:

La mira Madre in poveri  
panni il figliuol compose,  
e nell'umil presepio  
soavemente il pose...

Dove le parole e il ritmo stesso mettono in moto e in vibrazione un gran mondo di sentimenti, di pensieri e di cultura.

In un altro canto, Cristo s'incontra con Giuda, che lo saluta e gli si appressa per abbracciarlo. Che cosa tocca il sentimento del poeta? La

bontà, disarmata di ogni sospetto, di Cristo, che rende più orrendo il tradimento di Giuda. E il poeta trova questa immagine:

Cristo era longu e Giura non iuncia,  
si calau Cristu e si lassau vasari.

È bellissimo e vi trema la commozione innanzi a tanta amorevolezza fidente. Dalla stessa situazione il Manzoni, questa volta, non seppe trarre nessuna scintilla di poesia e si attenne all'enfasi predicatoria:

Oh spavento! l'orribile amplesso  
d'un amico spergiuo soffrì!...

Ma, quando il Manzoni sprigiona la sua favilla, questa illumina allo sguardo ampie distese.

Gli è che gli autori di questi canti erano umile e povera gente, che non potevano mettere nelle loro parole e nelle loro melodie cose più grandi delle anime loro. Vi regnano perciò soprattutto gli affetti domestici, di padre, di madre, di figliuolo, di sorella; e vi si esprimono con vigore e sobrietà e delicatezza. Cristo parte per Gerusalemme e chiede la benedizione alla Santa Vergine:

La partenzie de Criste voglie dire,  
cari signori, menit' ascoltare.  
Mentre che Cristo duvevia partire,  
ncu la su' matra se messe a parlare:  
— O cara Matre, i' me n'aggia da ire,  
a Gierusalemme pe' la pasqua fare;  
si stu viagge me potrà sortire,  
damme la biuizzione, me ne voglio annare.  
— Fije, te benediche li trentatrè anne,  
li nove mese t'ho purtate 'n ventre;  
te benediche e' l' latte che t'ho date,  
vattene, fije mie, vattene 'n pace!

È la poesia materna di una contadina abruzzese, che nel figlio sente il proprio corpo, il ventre gestante, il petto che sgorgava latte, i trentatrè anni lungo i quali lo ha visto crescere e farsi adulto; e che pure, in quell'istante solenne della separazione, si solleva sulla vita e sulla morte e dice la parola di austero e rassegnato addio. B. C.

GIUSEPPE CITANNA. — *La poesia di Ugo Foscolo*, saggio critico. — Bari, Laterza, 1920 (8.º, pp. x-142).

Di questo volumetto segno qui il titolo, non per farne la recensione nè per darne l'annuncio, che riuscirebbe tardivo, ma unicamente per aver l'occasione di notare che il modo in cui esso è stato accolto da taluni